

Massimo Vassallo

Il Segreto nella Fiamma

Il Segreto nella Fiamma – XIITrailer
© 2007 Massimo Vassallo
Tutti i diritti sono riservati per tutti i Paesi

Post equitem sedet atra cura
Dietro al cavaliere siede il nero affanno
(Orazio, Carm., 3, 1, 40)

Capitolo I

I

Era un luglio caldo, umido e soffocante come i suoi predecessori. Però, quel giorno, un violento temporale sferzava cielo e terra. Nonostante il sole effondesse ancora qualche debole raggio sulla terra sconvolta, pioveva con tale intensità che la visuale era limitata a pochi passi. Il giovane cavalcava al galoppo lungo un'ampia strada, delimitata da due file di olmi secolari. Appesantito dall'usbergo di ferro e reso quasi cieco dall'elmo, era ormai in balia della sferzante tempesta. Non sapeva dove la strada conducesse ma, del resto, ignorava anche il nome della contrada che stava attraversando. Il viale andava sempre più assomigliando a un ruscello in piena e il suo destriero spruzzava intorno ondate di fango liquido, quando, finalmente, scorse la scura sagoma di un rivellino di guardia. Fermò il grigio strappando all'indietro le redini, appena in tempo per non piombare a capofitto nel fossato ricolmo d'acqua.

Il rovescio estivo lo aveva sorpreso sulla strada maestra, mentre attraversava la fertile campagna e le sue verdi colline boscose. La città che si era lasciato alle spalle era ormai lontana, e la prossima, dove lo aspettava il suo scudiero con il corredo da giostra, distava altre due ore, anche tenendo una buona andatura. Galoppando in cerca di un capanno di contadini aveva invece trovato, sulla destra, la strada alberata che si dipartiva dalla via maestra, lunga, dritta e ben battuta.

Il cavallo si arrestò bruscamente di fronte alla scura sagoma di un castello. Il giovane balzò di sella chiamando a gran voce le guardie del ponte levatoio e senza aspettare risposta si scagliò a corpo morto sulla porta della postazione militare, spalancandola. L'interno era vuoto. Lo straniero tornò fuori, prese le briglie del destriero e lo condusse al riparo. Fradicio come lui, l'animale cominciò a rabbrividire e a scuotersi. In quel momento l'uomo udì, come se venissero dall'altra parte del mondo, le campane di una chiesa battere i nove tocchi della Compieta. La pioggia e il sudore che intridevano le sue vesti iniziarono a raffreddarsi, e il cavaliere iniziò a sentirsi stordito, le percezioni attutite. Pensò di fermarsi e cambiarsi nella garitta, ma, data la stagione, non c'era legna per alimentare il piccolo camino del corpo di guardia, e il cavallo avrebbe rischiato un serio malanno senza il necessario per asciugarsi.

Si strinse nelle spalle e uscì, portandosi sul greto del fossato. Urlò un richiamo agli uomini di guardia perché dessero mano agli argani, ma le sue grida si persero fra i tuoni. Liberò dalla bardatura un corto arco da caccia, incoccò una freccia piumata d'azzurro e

la scagliò oltre la cinta delle mura, quasi indistinguibile nel grigiore che uniformava cielo e terra. Dopo qualche tempo, una portella si aprì nel ponte levatoio e qualcuno gridò parole che egli non comprese. Il giovane si portò le mani a coppa davanti alle labbra: «In nome della cavalleria, vi chiedo di entrare!»

La portella si chiuse. Il cavaliere andò a prendere il destriero, affrancò l'elmo alla sella e attese. La pioggia cadeva ora anche più fitta. I lampi spazzavano di luce intermittente le sagome immobili di uomo e animale. Lunghi capelli castani si appiccicavano in ciocche scomposte sul volto glabro del giovane, disegnando la regolare curvatura della testa e le morbide sporgenze degli zigomi. La bianca tunica, senza stemmi di casata né fregi, tranne una piccola croce rossa all'altezza del cuore, copriva l'usbergo e giungeva sino ai robusti stivali di cuoio grezzo. Dopo altri minuti, il pesante portone di legno, ferro e bronzo prese lentamente a scendere. Egli avanzò, guidando il destriero per le briglie con la sinistra, mentre la destra poggiava sull'elsa della spada sotto il mantello. Sei fanti armati di picche, guidati da un sergente, lo scortarono al bastione Nord del castello, dopo averlo rassicurato che l'animale sarebbe stato accudito.

Una volta al riparo, il cavaliere si guardò attorno: i rivestimenti di quercia sulle pareti del locale erano perfetti, gli arazzi che in parte li ricoprivano, magnifici. Fu condotto su per tre rampe di scale a chiocciola di una torre, fino a una raccolta ma confortevole stanza. Due paggi lo aiutarono a disarmarsi e lavarsi, attenzione, quest'ultima, che apprezzò poco. Indossò panni asciutti e furono portati ottimi cibi e vino caldo speziato. Non pose domande e nessuno gliene fece. In breve venne lasciato solo, quindi si coricò, stremato, e si addormentò subito profondamente.

II

La prima sensazione che percepì al risveglio fu un freddo intenso. Aprì lentamente gli occhi e dapprima credette di avere una visione, ma il bellissimo volto che ammirava era reale. Si mise a sedere sul giaciglio e tentò di parlare, ma la donna lo precedette. «Trattenetevi, signore, la tempesta vi ha tolto forza. Avete bisogno di riposo; fate dunque il vostro interesse e restate disteso», disse lei, con voce gentile.

«Dove mi trovo?» chiese il giovane flebilmente.

«Non chiedete… avrò cura io di voi.»

La donna lo aiutò a sdraiarsi e lui scivolò ancora nell'oblio. Nel sonno si creò un sogno: si trovava attorniato da angeli dalla pelle eburnea e dai biondi capelli. Giaceva su una soffice nuvola ed essi gli volteggiavano intorno. Si sentiva felice, e si chiedeva perché essere felici di essere morti. Gli angeli si somigliavano tra loro e non esprimevano che una leggiadria spirituale. Ma l'ultimo che gli apparve aveva lunghi capelli biondi, che incorniciavano il più bel viso che mai avesse visto, illuminato da occhi verdi, brillanti, come smeraldi.

«Non abbiate fretta» disse l'ultimo angelo, «e non vi date pena, le febbri sono finite; ora bevete questa pozione, vi ristabilirà.»

Il giovane si rese conto di essere sveglio, ma non riuscì a spiegarsi il prodigio per cui quel viso incantevole non svaniva.

«Vi fate pregare?» insistette l'angelo, dolcemente.

Prese la tazza e ingurgitò il liquido, avvertendone il piacevole calore. Distolse a fatica lo sguardo da lei e osservò la stanza, notando che mobili, arazzi, tappeti… ogni oggetto

era rosso, in diverse sfumature del colore. Alla luce del sole pomeridiano che entrava dalla finestra spalancata, tanto aveva dormito!, il rosso dominava la scena con prepotenza, contribuendo a dare all'ambiente una propria, irreale luminosità. Era ancora debole, così si distese. Per qualche minuto restò in contemplazione, senza pensare a nulla. Infine, la curiosità ebbe il sopravvento sulla discrezione.

«Vi ringrazio per le cure. Sono a vostra disposizione, per qualunque contesa o per ogni avventura desideriate propormi.»

La donna chinò la testa in segno di approvazione, ma lui avrebbe potuto giurare di averle visto sul volto un sorriso divertito.

«Volete dirmi il vostro nome?» proseguì.

«Mi chiamo Rosalba, cavaliere… se tale siete. Sono la figlia minore del Barone di Carmick, signore di queste terre. Quanto all'essermi grato, mi è certo dovuto. Forse potrete anche rendervi utile» disse, sogguardandolo, «ma ritenete che dovrei fidarmi di un giovane del quale non so nulla?»

Egli fissò, sconcertato, il bel viso della fanciulla, attribuendole circa venti anni. Poi sospirò.

«Scusatemi. Sono un cavaliere errante, di nobile nascita. Tuttavia, non posso rivelarvi il mio nome e il mio casato. Vi prego di degnarmi della vostra fiducia, ve ne sarò riconoscente con le azioni. Altrimenti, a malincuore, partirò al vostro comando.»

La ragazza lo guardò con attenzione, soppesando, non per la prima volta, il suo volto precocemente indurito, la proprietà di linguaggio, le vesti che ormai asciutte erano piegate su una cassapanca. C'era *qualcosa* in lui, a dispetto delle circostanze. Scrollò lievemente le spalle: «Rimanderò l'interrogativo a quando vi sentirete pronto a dare risposte convenienti. Accadrà prima di quanto pensiate, perché mio padre desidera incontrarvi. Adesso narratemi gli eventi che vi hanno condotto qui.»

Il cavaliere piegò il capo e le sorrise. Raccontò delle ultime ore. Nel frattempo, Rosalba si era protesa verso di lui ed egli ne ammirò, ancora, i semplici, gentili lineamenti, il dolce ovale del volto, l'alta fronte orgogliosa, la trasparenza alabastrina della pelle e il fulgore di uno sguardo vivace.

Ma poi si sovvenne del proprio *marchio* e abbassò la testa.

«Cosa vi conduce a transitare per le terre di mio padre?» stava chiedendogli la fanciulla.

«Non vorrei annoiarvi.»

«Dite, su, non chiedo che mi descriviate come sono le vostre terre d'origine, i vostri familiari e amici, che usanze seguono… qui al castello abbiamo ben poche opportunità di ascoltare nuove storie.»

«Come desiderate. Purtroppo la mia non è una storia felice. Le mie condizioni ora sono misere. Gli oggetti che vedete sono tutto ciò che posseggo, insieme al valente compagno che riposa nelle vostre scuderie. C'è stato un tempo, in cui ero il figlio primogenito di un re. Amici e compagni d'arme mi attorniavano, gli anni scorrevano pieni. Ma un giorno giunse a corte un cavaliere orientale, a nome ser Ferk. Si presentò con due soli scudieri e un manipolo di servitori, ma le sue armi erano del migliore acciaio e il suo ardimento, come presto scoprimmo, era pari solo alla sua malvagità.

«Egli chiese a mio padre il privilegio di allestire un torneo dove egli fosse il solo sfidante, opposto ai più valenti cavalieri del nostro regno, in numero a piacere. Capite quanto la richiesta fosse insolita, quando nei tornei si usa combattere tra gruppi di armati, non singolarmente. Ardì, persino, proclamare che, avesse vinto, avrebbe dato al

Re una notizia molto lieta. Se avesse perduto, sono le sue parole, avrebbe accettato i sacramenti e si sarebbe sottomesso.»

«Che strano discorso!» esclamò la fanciulla, con partecipazione. «L'insolenza mal si attaglia alla promessa di una lieta novella. Cosa aveva in animo, il pagano?»

«Ve lo dirò; i miei fratelli ed io sospettavamo appunto un inganno, ma a nulla valse manifestare le nostre inquietudini, perché mio padre gli riconobbe il diritto a battersi. Il Re, naturalmente, confidava nel valore dei suoi campioni. Fu emesso il bando per la competizione e vennero inviati messaggeri sin nelle più lontane contrade.»

Qualcuno bussò discretamente alla porta. I due giovani si guardarono, strappati al medesimo sogno a occhi aperti. Rosalba ordinò di entrare. Una fantesca spiegò, sommessamente, che il fratello maggiore di Rosalba si informava sullo stato di salute dell'ospite. La ragazza le fece segno di sedersi accanto al camino, invito che ella prontamente raccolse, con sollievo di entrambe. Il motivo della sua presenza risiedeva infatti nella scorrettezza che Rosalba aveva commesso: restare a lungo da sola nella stanza di uno sconosciuto.

Il cavaliere tornò alla narrazione:

«Il sabato del torneo, una trentina di valenti uomini d'arme erano pronti allo scontro. Padiglioni, dame, scudieri, servi e palafreni formavano intorno al castello una seconda città. Il cavaliere pagano si accampò più discosto. La gente era arrivata da ogni dove e la fortezza rigurgitava grida e colori. Soldati, artigiani, contadini e mercanti si giocavano soldi e reputazione scommettendo su chi avrebbe per primo abbattuto ser Ferk. Nessuno scommetteva su di lui, ma su quando il saraceno sarebbe stato sbalzato di sella.»

«Però…» disse Rosalba, affascinata.

«Il primo a torneare fu ser Cristopher. Al segnale della Regina egli abbassò la lancia e spronò il suo cavallo, ser Ferk lo imitò. La lancia da giostra, in legno di frassino, di ser Cristopher andò come d'uso in pezzi sullo scudo nero dell'altro, ma quella di ser Ferk no, e la punta trafisse il cavaliere britanno sbalzandolo di sella che era già moribondo.»

La fantesca si portò una mano alla bocca.

«Mio fratello ser Gus si slanciò in avanti per colpire il pagano. Ma fu trattenuto, e il Re si limitò a interrompere i combattimenti. La lancia di ser Ferk venne esaminata e risultò essere un'asta da guerra, in quercia dunque. Non era possibile stabilire se vi fosse stata intenzione di uccidere, oppure se, come affermò contrito il pagano, il suo scudiero avesse sbagliato arma. Il torneo riprese il giorno successivo e ser Gus fece fuoco e fiamme per misurarsi subito col cavaliere d'Oriente, privilegio che il Re gli concesse. Il secondo giorno l'atmosfera sul campo era cambiata. L'assalto fu seguito nel silenzio, si poteva solo udire il vento muovere bandiere e stendardi. La lancia di ser Gus si spezzò, il colpo del pagano lo sbalzò di sella. Ser Ferk scese da cavallo e sguainò la scimitarra. Mio fratello prese lo scudo staccatosi dalla bardatura, estrasse la sua spada e caricò.»

Rosalba continuava a guardare la benda nera, di cuoio, che copriva un occhio del cavaliere, cercando di immaginare come avesse patito una menomazione così invalidante e nel contempo provando un acuto desiderio di confortarlo.

«Ser Gus è un ottimo combattente» riprese il cavaliere, con voce arrochita, «ma in breve tempo i precisi colpi del pagano fecero a brani la sua armatura, schiodando prima un bracciale, poi la pettorina, quindi un cosciale; infine, un colpo risolutore fece volare lontano il suo elmo ed egli stramazzò a terra. Ma invece di lasciare che lo sconfitto si allontanasse, dovere implicito per ogni vincitore, ser Ferk prese i capelli di mio fratello,

gli tirò indietro la testa e poggiò il filo lucente della scimitarra alla sua gola. Un urlo collettivo lo accompagnò, ma nessuno intervenne. Non esistendo nel mio Regno norme codificate a salvaguardia degli sconfitti, ser Ferk aveva potere di vita e di morte su ser Gus, come in battaglia.»

«Non si uccide l'avversario in un torneo!» protestò Rosalba.

«Avete ragione, naturalmente. Ma da noi, come vi dicevo, questa è per il momento solo l'usanza, non si tratta di una regola *scritta*.»

«È una follia! Che accadde di ser Gus?» si affrettò a chiedere la giovane dama.

«Alcuni chiesero di morire al suo posto, ma ser Ferk respinse le nostre attese profferte e, una volta che il clamore si fu sopito, si rivolse al Re: "Sire, è mio diritto prendere la vita di vostro figlio. Ma sappiate che non ucciderò nessuno del vostro sangue, né ora né mai."

«Mio padre, pur fremendo di sdegno, chiese che l'altro si spiegasse.

«"Le mie ragioni appariranno chiare quando avrò sconfitto anche l'ultimo dei vostri cavalieri!" rispose ser Ferk.

«"Signore," rispose, cupo ma in cuor suo sollevato mio padre, "vi autorizzo a proseguire i combattimenti, ma dubito che avrò mai quella spiegazione."

«Il pagano sorrise. Fu la prima volta in cui vidi quanta forza e risolutezza trasparisse dai suoi lineamenti, ma anche quanta ferocia. Lo scontro riprese. Dieci cavalieri furono sbalzati di sella prima che venisse il mio turno di giostra. Vestii i miei colori e la mia insegna, il falco azzurro in campo bianco, feci condurre il migliore cavallo delle scuderie, il possente boulonnais che ancora mi accompagna, scelsi con cura la lancia e partii al galoppo. Egli vestiva di nero, dai calzari al piumaggio. Quando ci urtammo, l'impatto fu tale che entrambi lasciammo vuote le selle. Mi rialzai e levai lo scudo, sguainando la spada. Ser Ferk era già pronto. Quando vide il falco sulla mia tunica, mi chiese se ero il primogenito del Re.

«"Sì" risposi, "ma non vi date pena, presto non sarete nelle condizioni di concedere clemenza!"»

Il cavaliere interruppe il racconto e guardò Rosalba. Si era lasciato trasportare, sperò che le sue parole non le suonassero ridicole. Ma si accorse che lei lo guardava ancora con interesse.

«Ser Ferk si scagliò in avanti» proseguì, «e presto ebbi la prova di quanto forte e veloce egli fosse. Battagliammo a lungo e provocandoci ferite dolorose. Tuttavia, alla fine, egli ruppe la mia guardia, infrangendo lo scudo e tagliando la mia armatura sul fianco destro, ma arrestando la potenza del colpo in tempo per non ferirmi. Ero a terra, senza difesa. Il pagano si ritrasse e si rivolse ancora al mio augusto genitore.

«"Chiedo a voi, Sire: che devo fare di questo cavaliere e della sua arroganza?" disse, con una sfumatura ironica.

«Nel frattempo, recuperai la spada e mi lanciai ancora sul pagano. Il duello riprese violento, ma questa volta riuscii a spaccargli lo scudo. Tirai poi una botta di punta diretta al cuore, un colpo che nessuno osa portare con armi pesanti. I suoi riflessi furono così rapidi che, pur non aspettandosi un affondo, riuscì a deviare la lama verso il basso, dove gli scavò una coscia. Poi gli fui sopra, con tutto il peso dell'armatura, rovesciandolo al suolo. Gli tolsi l'elmo, pronto a spiccargli il capo dal collo. Mi resi però conto di quanto odioso sarebbe stato contravvenire a mia volta alle regole non scritte del torneo. Decisi lì per lì che non l'avrei ucciso… e mal me ne incorse.»

«Cosa volete dire?» chiese la fantesca, anche lei coinvolta dalla storia.

«Lui trasse dal giaco un pugnale e mi colpì. Persi coscienza quasi subito. Mi si disse che ser Ferk permise agli scudieri di portarmi fuori dal terreno dello scontro e che riprese a combattere, sconfiggendo i cavalieri rimasti.»

«È il diavolo in persona!» esclamò la fantesca, facendosi il segno della croce.

Il cuore di Rosalba batteva rapido; dal momento in cui l'aveva visto, svenuto e febbricitante, giacere inerme nella stanza in cima alla torre, il sangue le era parso scorrere più veloce nelle sue vene. "Ora basta" pensò, "si affatica, rivivendo queste emozioni, anche se in lui è evidente la necessità di confidarsi."

Così, trattenne curiosità e ansia di sapere. E poi c'era la menomazione, come una stigmate di dolore, rifletté, che lo invecchiava… chissà quali altre sofferenze avevano stirato rughe profonde su quel volto che lei intuiva gentile…

Con un fazzoletto di lino gli asciugò il sudore dalla fronte e disse alla fantesca di sistemargli le coperte.

«Una storia avvincente, cavaliere. Mi narrerete il seguito. Adesso però devo lasciarvi, vi sono altre incombenze a cui la figlia di un barone deve attendere.»

«Al vostro servizio», rispose lui.

Rosalba si allontanò, con la promessa di tornare presto. Il cavaliere bevve un altro sorso dalla coppa con la pozione di erbe che già lo aveva aiutato a riprendersi, infine si addormentò.

III

Il sole stava scomparendo all'orizzonte tra rade nuvole, in un lago di luce gialla e viola. Appena sveglio, il cavaliere stiracchiò cautamente le membra intorpidite e realizzò di sentirsi meglio. Una nuova fantesca gli chiese se desiderasse mangiare. Si accorse con stupore di avere appetito e sorrise con amarezza. Un tempo, avrebbe detto che era buon segno.

La cena era composta di gallina, lingua di vitello, cuore di cinghiale a fette, tutto ammorbidito nel brodo caldo. Focacce e diverse qualità di verdura, anche queste bollite, contornavano il capiente vassoio che gli fu posato in grembo. Assaggiò ogni cosa e la trovò di suo gusto, bevve un po' di vino rosso cotto, corposo, poco alcolico. Poco più tardi, la figlia del Barone tornò a trovarlo. Guardandola avvicinarsi, egli non riuscì a trovare nulla di passeggero nell'attrazione che provava per lei.

Eliminando i convenevoli, Rosalba chiese:

«Cosa rappresenta la piccola croce rossa che portate su scudo e mantello, in luogo dello stemma di famiglia? Non è il simbolo dei Cavalieri del Santo Sepolcro?» disse, indicando la bianca tunica ripiegata accanto al letto.

Gli ci volle qualche istante per rispondere, con voce quasi dolente: «Fui ordinato Cavaliere del Tempio a Gerusalemme, in terra di Palestina.»

«Ma voi siete glabro, cavaliere, i vostri capelli sono lunghi… ciò è in contrasto con la Regola del Tempio, che vuole voi siate di umili e ordinati costumi» affermò la ragazza dopo una breve pausa.

«Ho lasciato la Palestina, e l'Ordine, per rivendicare ciò che è mio; per devozione e riconoscenza continuo a portarne il simbolo.»

Detestava mentirle.

«Vi ascolto, cavaliere, ma non intendo: *rivendicare*?» mormorò lei.

Lui non rispose. La guardò, invece, ancora, meravigliandosi del senso di languida calma che provava in sua compagnia; avvertendo, come sospesa leggera nell'aria, una partecipe intimità; una viva, impaziente, reciproca curiosità.

«Cosa disse ser Ferk a vostro padre, come da promessa? Che motivi addusse per avere risparmiato voi e ser Gus?»

Il giovane assentì pensieroso e spiegò: «Egli dichiarò di essere figlio di mio padre. Figlio suo e di una dama d'Oriente, ch'egli aveva amato quando partecipò alle battaglie per la riconquista del Tempio. Ser Ferk addusse delle prove, tra cui una lettera della madre che sosteneva queste rivelazioni e chiedeva al Re di provvedere al sangue del suo sangue, come si conveniva al suo rango. Non fu soltanto mio padre a venire sconvolto. Mia madre si chiuse nei suoi appartamenti. Il Re congedò ser Ferk chiedendo tempo per esaminare la lettera. Infine chiamò a raccolta noi familiari e i nobili che erano convenuti al castello per il torneo. Non una voce si levò in favore del cavaliere pagano, e il Re venne da tutti supplicato, per timore di essere in futuro governati da un uomo tanto spietato, di non prestar fede alle sue pretese.»

«Quali pretese?» chiese Rosalba.

«Il saraceno fornì prova di essere nato all'epoca della riconquista del Tempio. Se mio padre lo avesse anche riconosciuto come figlio…» aggiunse il cavaliere, sentendosi veramente stremato.

«La primogenitura!» esclamò lei, i verdi occhi balenanti. Il cavaliere assentì, gravemente. «E il diritto di successione, sì. Mia madre non si pronunciò mai; soffriva atrocemente, sia per la pubblica umiliazione patita, sia nel vedere che il Re sembrava determinato a riconoscere ser Ferk come nuovo erede. Al termine del giorno egli convocò i nobili. "Questo è per me un giorno di gioia" disse, in tono che mal si legava alle parole, "perché io ho trovato un figlio e voi un valoroso compagno. Il nobile ser Ferk dei giardini d'Oriente è ora il Principe ereditario. Ordino a tutti di riconoscerlo, dimostrategli lealtà e, se si sarà portato da buon cavaliere, sostenetelo."

«Un mugghiare si levò dal gruppo dei nobili e in molti posero mano alle armi, anche i più fidi amici del Re. Il rispetto per lui mitigò tuttavia la collera, anche quando mio padre invitò ser Ferk a parlare: "Ciò che promisi, mantenni" disse il saraceno. "Desidero ora abbracciare la fede cristiana."

«Il Re lasciò il posto al vescovo, che battezzò ser Ferk, confermandogli il nome. Ma il più giovane fra i miei fratelli, ser Cervyck, non riuscì a trattenersi più oltre: "Sire, il saraceno è un valentissimo cavaliere. È pur vero, altrimenti, che colpì a tradimento vostro figlio… il suo stesso sangue, come egli asserisce. Io non mi fido di lui e della sua pretesa conversione. Egli non si è fin qui portato come un uomo capace di dare lo stesso valore nostro ai sacramenti."

«Molti nobili rumoreggiarono, a sottolineare il loro assenso alle parole di ser Cervyck.

«"Tuo fratello ha commesso una slealtà colpendo un avversario che stava invocando clemenza proprio per lui, e dopo averlo regolarmente sconfitto" replicò il Re con fermezza. "Ser Ferk ha agito per salvare la propria vita!"

«"Nondimeno" ardì contraddirlo mio fratello, "il suo gesto è stato vile. Io temo che egli menta, in merito alla sua nascita! Padre, vi dico che lo fa per acquisire un retaggio che non gli appartiene. E sono pronto a dare la vita per impedirlo."

«Ser Ferk si interpose, facendo rilevare, in tono ironico, come gli appellativi di *pagano* e *straniero* non gli calzassero più, essendo stato riconosciuto e battezzato. Quindi mio padre compì la più grave delle sue follie, esiliando ser Cervyck per il periodo di un anno: "Se

qualcun altro pensa che mio figlio minore sia nel giusto" disse infuriato, "non gli resta che seguirlo!"

«Fu una scena indegna, che ci umiliò, offendendo le coscienze di…»

Il cavaliere del falco azzurro si addormentò, spossato, lasciando in sospeso la frase. Rosalba, incurante degli sguardi allibiti della fantesca, si chinò a deporre un bacio sulla sua fronte. Un fruscio di tessuti e un soffio d'aria l'accompagnarono oltre la soglia della stanza.

Scende quindi la notte sul secondo giorno di questa avventura.

Capitolo II

I

Giunse l'alba, e con essa l'aria si fece frizzante e piena delle voci della natura al risveglio. I grandi corvi neri dei boschi lanciarono i loro richiami volando a coppie tra le cime di faggi e conifere, mentre già si udiva il grugnito del cinghiale che si appressava alla fonte, nella radura più vicina al castello. Passeri, picchi e pettirossi si lanciarono in veloci danze e il canto dell'usignolo si ritmò sul monotono verso del cuculo. La volpe uscì dalla tana con il naso proteso, le aguzze orecchie tese all'ascolto e gli occhi bene aperti. Qualche timida, grassa colomba ruzzava qua e là tra le ghiande guardando spesso al cielo con un timore profano, causato dall'invisibile presenza del falco. Le piccole e voraci donnole si avvicinavano speranzose agli stagni, in cerca di topi e ranocchie. Il torpore della notte velava ancora i sensi degli animali, ma se molti di loro erano in queste condizioni, pochi temevano il lieve ottundimento del risveglio. L'istinto vegliava sulle loro coscienze in misura maggiore che per qualunque essere umano.

Poi il sole rischiarò la grande pianura e accese di luce rosata ogni contorno. Le fortificazioni brillarono come gemme. Benché costruite in solido granito, la parte più esterna era interamente di dolomia, la roccia che ruba i colori ai crepuscoli. In breve tempo l'astro dominò ogni confine ed estese l'orizzonte a perdita d'occhio.

Cominciarono a udirsi i rumori dell'uomo, testimoni di un'attività che mal si conciliava con il sommesso bisbiglio della foresta. Piedi calzati percossero il porfido delle vie, porte si aprirono e si chiusero, cavalli ferrati e carrozze passarono veloci. Le prime voci, pianti e risa di bimbi, le catene gementi del ponte levatoio che aprivano il castello al mondo, rumori attutiti. E i profumi, del pane appena sfornato, dell'orzo tostato, del latte bollito.

Il cavaliere si svegliò e si trovò solo. Per un poco rimase disteso e riandò con la memoria alla fanciulla il cui volto gli appariva anche in sogno. Gli occhi smeraldini, il pallore lucente della pelle, i biondi e setosi capelli; immaginò il suo corpo snello sotto le vesti leggere dell'estate, le agili membra. La immaginò correre in un prato pieno di fiori con ghirlande di viole e petunie tra i capelli.

Si alzò dal letto ed ebbe un lieve capogiro, ma riuscì a stare in piedi. La sua mente era sgombra e le membra ritrovarono lentamente elasticità. Era un piacere sentirsi nuovamente sano.

Sano! Che parola inappropriata, pensò, quando una parte del suo corpo era marcita nella sabbia entro le mura di Acri.

Si vestì da solo, sistemando con perizia la benda nera sull'orbita vuota e cicatrizzata. Lentamente, quasi tentando di imprimere nella realtà le azioni che compiva, passò le mani dietro la testa e allacciò strettamente il cordino di cuoio un po' al di sopra della nuca.

Gli sguardi stupiti, i sussurri, quando passava a cavallo nei paesi… Era giunto a conservare quella tunica che aveva ripudiato, non solo per devozione, ma perché gli conferiva un'identità… un modo come un altro, rifletté, certo puerile, per sviare l'attenzione da quella macchia d'inferno. Non per timore, perché era in grado di combattere, a piedi e a cavallo la sua abilità restava intatta.

Aprì le imposte che davano sull'interno del castello. Esso appariva imponente; ora poteva vedere le massicce mura di cinta, le torri Est e Ovest al termine dei camminamenti, il quartiere dei bottegai, proprio sotto di lui. Più oltre, verso Sud, la cilindrica torre centrale svettava alta e possente sopra il palazzo del Barone. Si diresse alla finestra a Nord, ammirando la foresta che nasceva poco oltre il fossato e si perdeva in lontananza, a coprire l'orizzonte. Guardò poi a sinistra, il borgo contadino, notando la distesa di tetti e comignoli fumanti che si raccoglievano intorno alla torre campanaria di una chiesa, e la superficie regolare e variopinta dei campi coltivati e rigonfi di messi più a Ovest.

Un leggero bussare. Un'ancella si informò del suo stato di salute, recandogli l'invito dei suoi signori per la colazione. Il cavaliere indossò il mantello e la seguì per le scale. Costeggiarono le botteghe degli artigiani, sotto gli sguardi incuriositi dei passanti, e, attraversata la Piazza d'Armi, raggiunsero il palazzo del Barone di Carmick. Quattro guardie in tuniche rosse sopra giachi di cuoio li osservarono, attente, transitare sotto le maestose colonne di marmo liscio, bianco e venato d'azzurro che reggevano il porticato dai capitelli in alabastro.

L'architrave dell'ingresso era formato da un'unica, imponente pietra bruna, scolpita in un altorilievo raffigurante Giuseppe d'Arimatea nell'atto di sollevare il Graal, il miracoloso vaso che raccolse il sangue di Gesù e che guarisce ogni infermità se avvicinato. Accanto a lui c'era Judicael, il re bretone che ricevette e conservò il vaso quando Giuseppe approdò in terra franca, fermato nella bruna pietra con un castello posato nel palmo della mano sinistra. Alla sua destra, in ginocchio e con il viso rivolto verso una luce infinita, ser Galahad, il cavaliere perfetto, colui che portò a compimento la Cerca.

Davanti al bronzeo portale d'ingresso, ora spalancato, il giovane si fermò ad ammirare i ritratti scolpiti di molti cavalieri e santi. Notò che, non molto distante da Goffredo di Buglione, c'era Hugh de Payen, fondatore dell'Ordine templare e primo Gran Maestro.

Il cavaliere fu condotto attraverso un vasto corridoio, ai cui lati si ergevano armature delle più diverse provenienze. Ve ne erano da molti paesi della cristianità e anche dalle terre d'Oriente. Sul fondo del passaggio, egli intravvide l'ingresso a una grande sala e già si stava affrettando in quella direzione quando la damigella che lo accompagnava voltò bruscamente verso destra, passando una porticina che si apriva nella parete, seminascosta da un pilastro. Il giovane si ritrovò in un minuscolo salotto, arredato con mobili e suppellettili di colore rosso.

«Attendete» disse la donna e si allontanò frettolosamente. Trascorse qualche minuto, quindi la porta si aprì per lasciare entrare una sorridente Rosalba. La fanciulla lo squadrò critica. Quel che vide, comunque, non dovette dispiacerle.

«Sono certa che impressionerete favorevolmente mio padre» disse, «e temo insisterà fino a che non avrete giostrato con qualche nostro cavaliere.»

«Vi ringrazio della premura che mi dimostrate» rispose lui con cortesia, «oggi mi sento bene. Quanto alla giostra, non temete, non ho mai respinto una sfida, saprò portarmi con onore…»

«Siete uno sciocco e un presuntuoso!» lo interruppe Rosalba, con energia. «Farete meglio a tenere per voi simili vanterie, se avete a cuore la salute che vi resta. E se proprio vorrete mettervi in luce fra altri, la pedante storia delle vostre avventure troverà orecchie interessate già alla tavola di mio padre, fra altri vanitosi cavalieri! Siamo attesi nella Sala delle Adunanze» concluse, avviandosi nel corridoio.

Il giovane fu così sorpreso dal rimprovero che si masticò la lingua. Si affrettò dietro a Rosalba. Mentre camminavano in silenzio, fianco a fianco, il primo vero sorriso dopo molto tempo gli rischiarò il volto e, tra sé, il cavaliere ammise che il rabbuffo se lo era meritato. Viaggiare in solitudine aveva aggrovigliato i suoi pensieri, li aveva accartocciati, ripiegati, uniformati, sino a calarlo in uno stato d'animo cupo e privo di dimensioni, nel quale tendeva ad attribuire a ogni pensiero o avvenimento un'importanza eccessiva. L'incantevole fanciulla lo aveva intuito, e si preoccupava per lui. Rosalba lo sogguardò sorpresa e lui si accorse di stare ridacchiando solo sulla soglia della Sala delle Adunanze.

Scarlatti i calici di cristallo e le tovaglie, rosse le sedie, così come l'enorme tavolo a ferro di cavallo. Il giovane varcò la soglia e percepì un bisbiglio che lo invitava a prendere il posto che gli era stato assegnato. Si sedette nello scranno di noce alla sua destra, a fianco di un poderoso cavaliere bruno dalle enormi sopracciglia cespugliose e dai balenanti occhi azzurri. Questi gli rivolse quasi subito la parola, con voce corposa e rimbombante.

«Benvenuto alla mensa del Barone di Carmick. Sono ser Carminio, il primogenito. Lieto della vostra presenza al castello, come del vedervi in salute» affermò, accompagnando le ultime parole con un assertivo movimento del capo.

Il giovane si schiarì la voce per ringraziare, avvertendo nel contempo un certo disagio:

«Grazie all'asilo che mi avete concesso e alle cure che mi avete prestato, ho potuto sottrarmi alla tempesta e ristabilirmi. Sono grato e riconoscente ai nobili signori di Carmick.»

«È stato fatto il giusto!» rispose l'altro, sbuffando con impeto, «assistervi è stato un onore e un dovere, ancor più per cavalieri che seguono le regole!»

Attorno alla tavola si trovavano una ventina tra cavalieri e dignitari, oltre a due personaggi, una donna e un ragazzo, che mostravano una reciproca e notevole somiglianza.

«Permettete che vi presenti mio fratello ser Rosso, il minore, e mia sorella, damigella Malvina. Rosalba già la conoscete» proseguì ser Carminio, allargando un braccio grosso come un tronco di betulla a indicare la coppia che aveva destato la curiosità del cavaliere.

«Sono onorata» mormorò la donna, con timidezza, abbassando subito dopo lo sguardo. Poteva avere forse trent'anni, graziosa ma triste, con un volto lungo, color dell'avorio, da cui gli sorrise con mestizia.

«Ed ecco alfine giunger sulle ali del vento una novità, in questo cimitero! Mi dico invero lietissimo di incontrare un vero cavaliere errante, e mi auguro dal profondo del cuore che siate un compagno valoroso e dalla lingua sciolta, portato alle donne e al buon vino!» proruppe una roboante voce di fronte a lui. Se non fosse stato evidente che apparteneva a ser Rosso, non avrebbe creduto possibile che un ragazzo così gracile potesse disporne. Sotto una folta criniera di capelli infuocati si apriva infatti il suo beffardo e sorridente volto cosparso di lentiggini.

E il cavaliere non represse un sorriso amichevole.

«Perdonatelo, ve ne prego, è giovane e non apprezza a dovere il valore delle buone maniere» disse ser Carminio, inviando nel contempo al fratello un'occhiataccia.

«Non me ne do affatto pena» si affrettò a dichiarare il cavaliere, a cui il ragazzo ispirava simpatia. Ser Carminio però non parve approvare il suo disinteresse per il rimprovero, e stava per replicare, quando un paggio annunciò il Barone di Carmick.

Il cavaliere riconobbe immediatamente in lui l'uomo d'arme. L'insieme a un tempo fluido e composto dell'incedere, la figura tarchiata, le poderose braccia, le spalle ancora

dritte, ogni cosa testimoniava l'abitudine al peso dell'armatura. Il volto aveva tratti netti e regolari. Il Barone di Carmick portava i bianchi capelli lunghi, arruffati sull'ampia fronte, le labbra non sorridevano e gli occhi si posavano sui commensali come velati dalla mancanza di interesse. La mascella, contratta e quadrata, da sola riusciva a restituire a quel volto fiero la generale impressione di forza e autorità che gli si confaceva. Al pari dei familiari, vestiva con semplicità, nell'ormai ovvio colore rosso, dai calzari al mantello.

Il cavaliere notò quanto fossero tra loro dissimili le espressioni dei componenti la famiglia; mentre lo sguardo di Rosalba riluceva, puro e profondo, e quello del fratello maggiore brillava in modo quasi fanatico, gli occhi del Barone sembravano invece offuscati da una grande pena. Si alzò con gli altri per rendergli omaggio, con un breve discorso sull'ospitalità che non parve destare alcun interesse nel Barone.

«In verità sono io a dovervi ringraziare, cavaliere, per la vostra cortesia» rispose, secondo la formula consueta, il signore delle terre di Carmick. «Confido che domani mi sarete compagno nella battuta di caccia, sempre che vi sentiate in forze. La stagione è propizia e i cinghiali abbondano.»

L'interpellato lanciò un'occhiata a Rosalba, che lo gratificò di un fuggevole ma intenso sguardo, come un ammonimento.

«Sono lieto del favore che mi accordate» rispose il giovane.

Per un attimo, qualcosa brillò anche negli occhi del Barone.

«Forse vorrete trattenervi per il torneo della prossima settimana» aggiunse, guardandolo fisso.

«Mi rimetto al giudizio dei vostri cerusici. Se potrò partecipare, lo farò volentieri» rimarcò il cavaliere, raccogliendo il guanto dell'ideale sfida che Rosalba gli aveva lanciato. La ragazza appariva visibilmente contrariata.

Il Barone lo ringraziò, quindi batté le mani e i servitori entrarono nella sala, portando le vivande. La colazione era composta da varietà di pane e focacce, sagomate in forma di animali. Argentee caraffe con acqua di fonte e coppe d'avorio impreziosite da incisioni a motivi sacri facevano bella mostra tra latte, orzo, burro fresco e pane non lievitato. Con naturalezza, le conversazioni si frammentarono. Infine il Barone si scusò con l'ospite e si allontanò dalla sala. Ser Carminio diede di gomito al cavaliere, ammiccando.

«Debbo inchinarmi alla vostra discrezione; se siete rimasto sorpreso dall'arredamento del castello, non l'avete lasciato intendere.»

Lui mormorò qualche parola di circostanza.

«Suvvia, amico mio, non vi preoccupate. È un castello assai singolare, ve ne siete accorto, ma vi sono motivi altrettanto seri che giustificano sia i nostri nomi sia il colore che li ispira.»

«Ne sono convinto, ma non mi dovete alcuna spiegazione, ser Carminio» rispose gentilmente il cavaliere.

«Anzi!» incalzò l'altro con bonomia, «se non vi dispiace, vorrei far passare un po' del vostro tempo raccontandovi una vecchia ma sempre affascinante storia…»

Guardandosi rapidamente intorno, il giovane si accorse che quanti si erano trattenuti nella sala manifestavano strane reazioni. Rosalba era sbiancata in volto, Malvina distolse lo sguardo, affondandolo nel piatto di stagno che aveva davanti, mentre ser Rosso si agitò a disagio sul suo scranno di noce. Si poteva percepire la nuova atmosfera come l'odore che permea l'aria all'approssimarsi di un temporale.

«Di certo dovete venire da molto lontano, cavaliere, se non avete udito parlare del Barone di Carmick…»

«Nostro padre!» intervenne Malvina con impeto, come se il nominarlo lo avesse evocato nella Sala delle Adunanze.

Mentre ser Carminio riprendeva il filo del discorso, il cavaliere sentì un brivido diaccio percorrergli la schiena. La vita spartana degli ultimi anni, il contatto continuo con gli elementi della natura e alcuni straordinari incontri, tutto aveva contribuito a stimolare in lui una sensibilità che già possedeva in misura notevole. C'era qualcosa di sbagliato, in quel castello, qualcosa che si paludava sotto l'amabilità dei suoi abitanti.

«Mio padre» cominciò ser Carminio con voce profonda e seria, «è stato in gioventù il miglior campione di un re che non nominerò e, pur non essendo ricco, viveva decorosamente per merito della propria valentia nei tornei. Figlio di un dignitario, era cresciuto a corte con la figlia del sovrano, Elaine, una fanciulla molto graziosa. Tra loro non si era però sviluppato soltanto il rapporto di amicizia e rispettosa stima che le circostanze e le diverse nascite avrebbero imposto. Un sentimento profondo li aveva legati, già durante l'adolescenza. Quando mio padre raggiunse il rango di Campione del Re, ne chiese la figlia in sposa. Con sua grande costernazione, però, il suo signore negò tale privilegio, e, intuita la portata del sentimento che egli provava, ordinò che venisse imprigionato. Tuttavia, il valore del cavaliere era grande. Sbaragliò le guardie incaricate di eseguire l'iniqua sentenza, fuggì lontano insieme alla fanciulla e la sposò in uno sperduto villaggio… lo stesso villaggio di contadini che avrete certo veduto fuori dalle mura del nostro castello. Qui essi vissero per qualche tempo, in povertà ma anche in letizia.

«Tempo dopo Elaine venne presa dallo sconforto per la nostalgia della madre, alla quale era molto legata, e le mandò un messaggio chiedendole di inviare notizie. Il messo venne intercettato, il Re mandò a dire alla figlia che avrebbe avuto notizie quando avesse fatto ritorno a casa, sola. Il cavaliere fuggiasco era in Oriente a cercare fortuna, e la fanciulla dovette attendere mesi prima di potergli far giungere una lettera. Trascorse altro tempo, e, un giorno, uno stanco crociato bussò alla porta della misera abitazione con la risposta. Nel messaggio, mio padre la scongiurava di cedere al ricatto solo se costretta da difficoltà insormontabili, poiché il dovere gli avrebbe per lungo tempo impedito di rientrare in patria.»

«Un uomo senza pietà, il Re» commentò il cavaliere.

«È così. Mia madre resistette per altri lunghi mesi, quindi, misteriosamente, saldò ogni debito e ricusò orgogliosamente l'ingiunzione del Re. Non vi è altro che sia a conoscenza mia e dei miei familiari. Quale miracolo intervenne a cambiare un disastro in palese prosperità? Nessuno lo sa, tranne i nostri genitori, che non hanno mai rivelato nulla. Tornato dalla guerra con il titolo di Barone e il diritto di amministrare la legge su queste terre, mio padre iniziò l'edificazione di questo castello ed elargì offerte alla Chiesa. I mobili e gli arredi in rosso vennero introdotti in seguito. L'ardire di chiedere spiegazioni non l'ebbe mai nessuno.»

Un silenzio rarefatto, come aria di montagna, seguì la conclusione del racconto. C'erano domande che il cavaliere avrebbe voluto porre, ma si rese ben conto che non sarebbero risultate bene… e tutto poteva volere tranne che approfondire la ruga che adesso solcava la fronte di Rosalba. Quando i commensali uscirono dal salone, il giovane udì un altro bisbiglio.

«Ho urgenza di parlarvi, tra dieci minuti, nella cappella.»

Sobbalzò, riconoscendo la voce di ser Rosso. Dopo aver lasciato correre qualche minuto in distratta conversazione, si fece indicare il luogo nominato dal figlio minore del Barone e vi si diresse, seguito dallo scintillante sguardo di ser Carminio.

La cappella era vasta e arredata con sacro decoro, anche qui dominava il colore rosso. Dalla soglia riconobbe l'esile sagoma del ragazzo inginocchiato sotto il crocefisso, la schiena curva, la fronte appoggiata al lucido marmo. Il sole entrava addolcito dai rosoni laterali e diffondeva una tenue luce su di lui. L'aria era greve e il pulviscolo saliva in scale lattiginose verso la volta ad arco. Il santo luogo era male illuminato, poco frequentato e ancor peggio mantenuto. Il cavaliere percorse il passaggio tra i banchi di preghiera, notando anche l'assenza di incenso nell'aria e l'assoluta immobilità di ser Rosso. Gli si avvicinò camminando leggero, timoroso di turbare il suo colloquio con Dio, e fu soltanto dopo un tempo ragionevolmente lungo che lo toccò gentilmente su una spalla. Ser Rosso scivolò su un fianco e giacque al suolo.

"Morto?" inorridì.

Un gemito sommesso fugò il suo dubbio, mentre il ragazzo distendeva appena le membra nel tentativo di mettersi sulle ginocchia. Lo sollevò senza sforzo, tenendolo per le spalle, e stava per prenderlo tra le braccia per condurlo fuori dalla cappella quando una figura imponente si materializzò al loro fianco.

«Cosa succede qui?!» intimò ser Carminio, saettando in giro lo sguardo.

«È svenuto» rispose il giovane con calma. «Era riverso sotto l'altare e adesso, se non vi dispiace, portiamolo dove ne possano aver cura.»

«Date a me!» esclamò ser Carminio, quasi strappando Rosso dalle sue braccia.

Il figlio maggiore del Barone aveva il fisico di suo padre, ma che dire dello sguardo? Era colpa della sua sensibilità, oppure negli azzurri occhi dell'uomo era balenato uno strale d'odio?

Con un reale senso di partecipata preoccupazione allo stato di salute del giovane, il cavaliere seguì ser Carminio sino alle camere del fratello; qui ser Rosso venne disteso sulle coltri e accudito dai servitori, mentre uno di essi si precipitava a cercare i cerusici.

Riacquistata la consueta bonomia, poco dopo ser Carminio si premurò di scusarsi per il comportamento tenuto nella cappella. Il cavaliere accettò la riconciliazione, tanto più che le emozioni lo avevano estenuato e non desiderava che il letto, cosa che ottenne rientrando nella cameretta della Torre Nord. Sdraiato sul soffice talamo, lasciò che le ore corressero, lasciando libera la mente di ripercorrere memorie recenti ed antiche.

II

Il sole aveva ormai passato il suo apice quando un suono melodioso lo riportò alla realtà. Più precisamente, un insieme di suoni diversi che sembravano danzare attraverso la solida pietra per insinuarsi ovunque. Rimase disteso, ripensando alla storia di ser Carminio. Il fratello di Rosalba non aveva potuto, o voluto, sciogliere l'enigma dei nomi e del colore. Curioso, che avesse iniziato a raccontare proprio con il pretesto di farlo.

Il giovane uscì sul ballatoio della torre per cercare l'origine della melodia e sfiorando gli splendidi arazzi si accostò all'uscio da oltre il quale i suoni sembravano venire. Bussò leggermente. La musica non si interruppe, nessuno rispose. Il cavaliere scostò la porta e guardò all'interno. La stanza era nel buio quasi completo. Una finestra era accostata e da un pertugio, appena sotto l'ogiva, entrava l'aria calda del meriggio, insieme a un polveroso fascio di luce che tagliava obliquamente l'oscurità, rifrangendosi sullo strumento a corde dal quale si originava la musica. Nell'immota bellezza di quella vista, il lento ondeggiare della lunga chioma di Rosalba era l'unico movimento percepibile. Il

dolce viso luminoso pareva impegnato in un inconsapevole confronto con lo strumento la cui melodia colmava le invisibili dimensioni del locale. Le sue dita si muovevano veloci, pizzicando le lunghe corde che scendevano in verticale dalla struttura in legno rosso. Il giovane restò in ascolto, lasciandosi invadere da suoni e immagini, consapevole dello squilibrio che il suo ingresso nella stanza avrebbe provocato.

La fanciulla, vestita di fresco e candido lino, teneva gli occhi chiusi, e il profumo dei boschi nell'aria era tenue. Come un ruscello impetuoso e guizzante si getta balzando tra rocce altrimenti aride, un sentimento nuovo si riversò nel cavaliere, scuotendolo, facendolo sobbalzare, rabbrividire. Fu come se un tuono gli schiantasse il petto, propagando rimbombi ed echi. Le gambe gli tremavano. Restò immobile, ascoltando il proprio respiro aumentare di ritmo, pervaso da una felicità che gli sfuggiva da ogni parte senza che per un solo istante egli pensasse di trattenerla. Poi la musica terminò, spegnendosi senza fretta nell'aria. La fanciulla tenne ancora per qualche momento gli occhi chiusi, infine riemerse dal suo sconosciuto mondo di suoni e volse il capo, verso il cavaliere. Gli parve che le occorresse qualche istante, che al giovane sembrò lunghissimo, per riconoscerlo. Il suo volto si allargò in un sorriso che non sembrava appartenere a questo mondo.

«Non immaginavo foste qui. Spero di non avervi disturbato. Quando suono, le cose reali si allontanano così tanto.»

Il giovane entrò nella stanza.

«Sono desolato di avervi distolta da questo impareggiabile strumento. Voi siete un'artista, quella musica scende nell'anima» disse, con passione.

«Il merito va all'arpa…» rispose la ragazza, mentre un rapido rossore le coloriva le gote.

«Somiglia a una cetra, ma è più grande…» commentò il cavaliere, passando delicatamente il palmo della mano sulla lignea superficie.

«Mio padre la udì suonare in una chiesa del Sud e gli piacque, tanto che ne ordinò una per sé, pagando un musico perché mi insegnasse l'arte di trarne suoni. Egli, il Barone, siede in questa stanza una volta per settimana e ascolta la musica traendone diletto» aggiunse Rosalba.

Un breve silenzio fu rotto dal cavaliere:

«Se non vi addolora troppo parlarne, vorreste spiegarmi che cosa è accaduto stamani a vostro fratello?»

«Lo vorrei, davvero, ma non conosco la causa dell'incidente» rispose la fanciulla, irrigidendosi.

«Capisco» mormorò il cavaliere, sorpreso dal mutamento.

«No, non *potete*. Da alcuni mesi ser Rosso non sta bene. Forse è il cambiamento che ognuno affronta quando giunge il suo tempo. Eppure… è triste negli ultimi tempi. È minato nel fisico, così pallido e magro… però è la prima volta che perde conoscenza. Per non parlare del carattere. La giovialità di stamane è un residuo dell'entusiasmo che dimostrava per la vita.»

«Vostra sorella, Malvina, anche lei mi è sembrata…» disse ancora il cavaliere.

«Malvina è felice» lo interruppe, glaciale, la fanciulla. «Non vi sembra che, per essere un ospite, vi stiate conducendo in modo assai poco discreto?»

Il suo tono lo colpì come una frustata.

«Mi rammarico che lo pensiate» rispose. «Certo non sono cose che mi riguardino, ma oso sperare che tra noi vi sia simpatia, se non fiducia. Approfitterò del bel meriggio per passeggiare. Se me ne concedete licenza» aggiunse il giovane.

Rosalba distolse il suo sguardo.

Egli si allontanò, con un inchino.

III

Attraversò la fortezza sino agli stallaggi, dove fece sellare il fido Biancospino e uscì attraverso l'ingresso principale. Diresse il cavallo al piccolo trotto verso il borgo contadino e transitò tra questo e il fossato, in direzione della foresta. Quando giunse all'imbocco del sentiero che vi penetrava, scese dal destriero lasciandolo libero di pascolare nei dintorni e si sedette all'ombra di una grande quercia.

"Posso crederle, solo perché la sua vista basta a rendermi felice?" si sorprese a domandarsi, "il ragazzo è malato, mi pare da tempo; ser Carminio sapeva bene come assisterlo. Perché Rosalba ha negato l'oscura pena della sorella? Lo sguardo di ser Carminio…"

Rimase a lungo con la schiena poggiata alla corteccia, le gambe distese, percependo la forza che tornava. Poi si incamminò per il sentiero, inoltrandosi nella foresta. Il senso di oscura pace che vi regnava lo avvolse in un manto protettivo e gli schiarì nel contempo la mente. In fondo, era fuggito dalle sue responsabilità, quando aveva lasciato la corte del padre. Trascorsi i primi giorni durante i quali si era sentito nel giusto, aveva creduto di capire di essere motivato più dalla propria umiliazione. Più tardi, invece, era stato tormentato dal sospetto di aver commesso un'azione vile. L'esperienza in Terra Santa aveva aggravato quei dubbi.

Comunque, capiva di aver voluto prendere del tempo, per riflettere su ciò che fosse o non fosse suo dovere fare. Ciò che sarebbe accaduto se fosse rimasto, se avesse combattuto… non era che uno dei rivoli del destino, ormai asciutto e vuoto di significato. Ma la realtà del suo passato, quel tempo tra la partenza da corte e il giorno che stava vivendo, gli sembrava un altrettanto inconsistente intermezzo, se riferito alle decisioni che ancora gli spettava prendere.

Anche ser Ferk era tornato in Palestina, ma lui non lo aveva mai incontrato. Entrambi, adesso, erano di nuovo in Occidente.

Respirava a pieni polmoni l'aria densa di caldi umori quando giunse in una radura, sul fondo della quale si trovava una sorgente, contenuta e contornata da rocce squadrate. Si sovvenne della fontana del Baranton, nell'antica foresta di Broceliande, in Bretagna. La leggenda narrava del potente mago Merlino, che presso la sorgente incantata usava incontrarsi segretamente con la fata Viviane. Le acque del Baranton erano *bollenti e gelide* a un tempo, ed era loro proprietà restituire il senno al folle che ne avesse bevuto. L'acqua della fonte nella foresta di Carmick era certamente fresca, anche se priva di virtù miracolose, e il cavaliere ne bevve a sazietà.

Merlino.

Restò sul limitare della sorgente ancora un poco, mentre il suo pensiero tornava al giorno in cui ser Ferk lo aveva sconfitto, e alla settimana successiva, quando il saraceno

era stato ammesso a corte. Le parole, gli odori e i colori di quel giorno erano rimasti impressi nella sua mente in modo molto vivido.

«Padre, tu mi insegnasti che bisogna essere mondi dall'odio prima che da altri peccati…» aveva detto al Re, poco dopo il riconoscimento di ser Ferk.

«È così, lo credo.»

«Allora, io mi devo confessare. Provo per quel cavaliere d'Oriente un odio mortale e *non credo* che riuscirò a vivere sotto il suo tetto chiamandolo fratello. Non voglio gettare onta sul tuo nome battendomi con colui che hai riconosciuto come figlio primogenito. Ma stento a trattenere la collera che credo giusta. Dimmi cosa devo fare.»

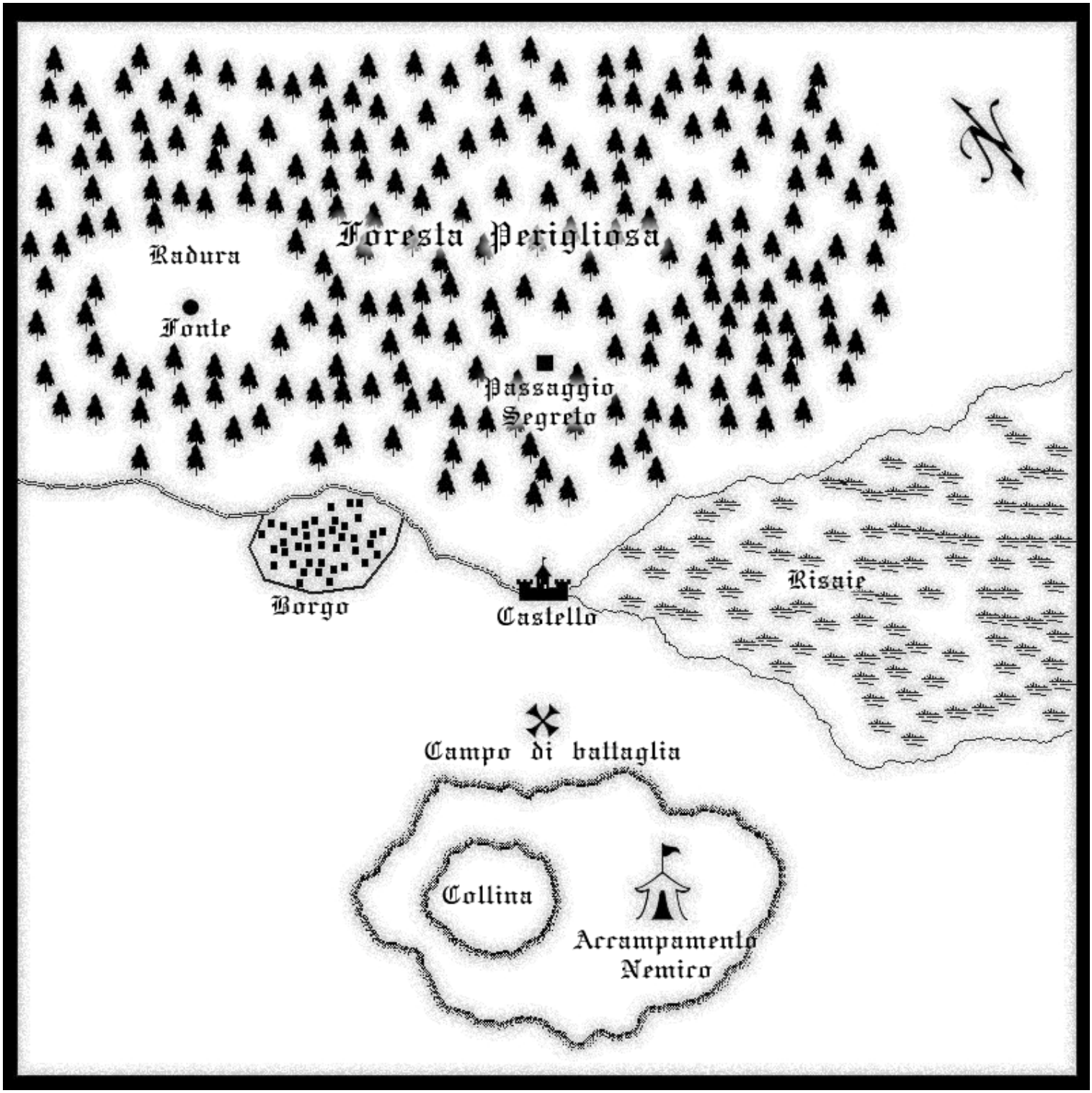
Gli occhi del Re si velarono di tristezza, e triste era la sua voce quando rispose:

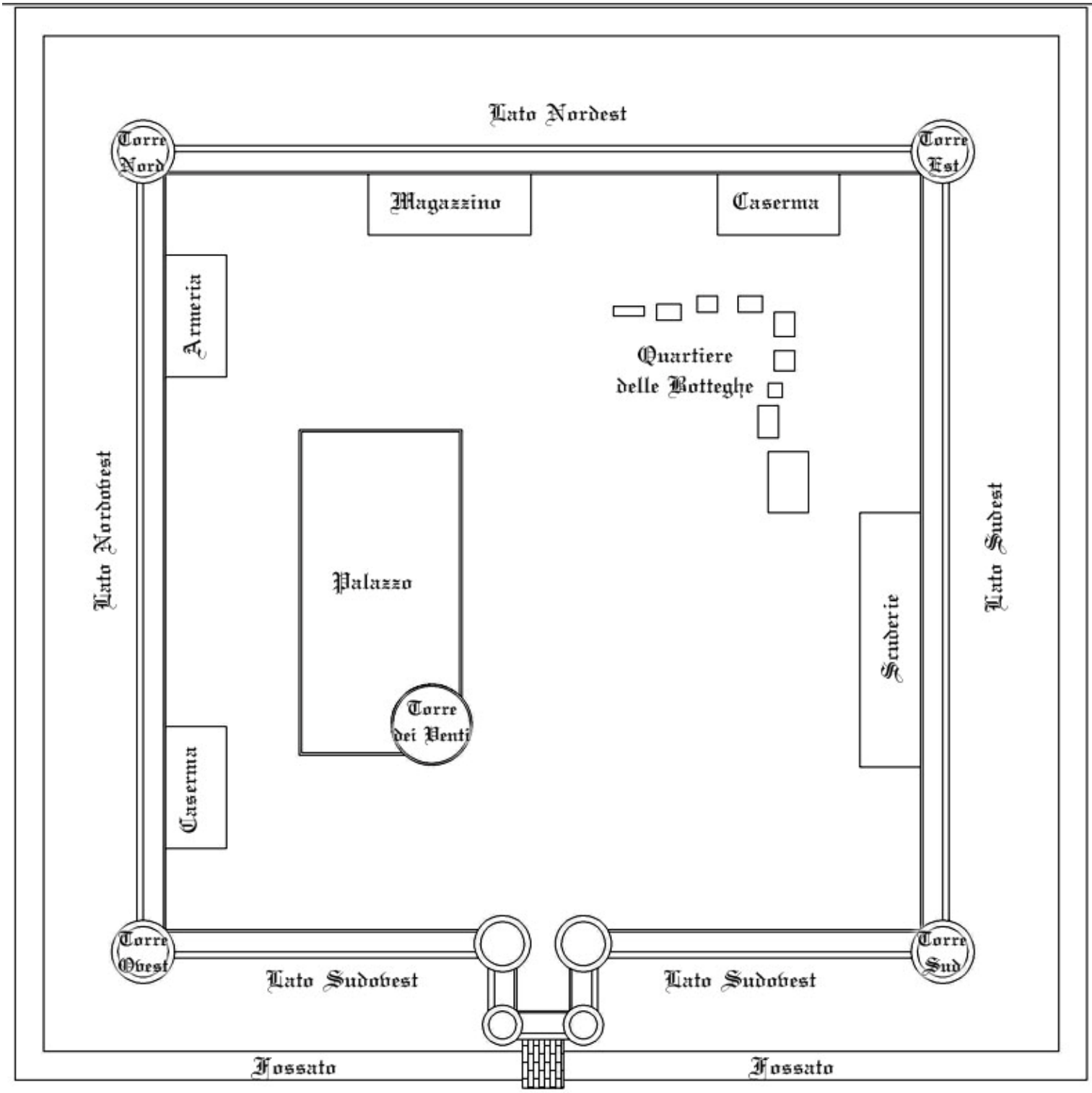
«So per certo che questa tua ira non ha radici, confido che scomparirà in una stagione. Se però ritieni che possa arrecar danno a tutti, allora parti, vai lontano. Mi duole che provi rancore per un fratello ritrovato. I tuoi diritti ereditari sono garantiti, fin d'ora, sono tuoi il castello di Deriloy e una rendita di mille pezzi.»

Il cavaliere andò via a testa bassa, e si confinò per due settimane nei propri alloggi, in attesa che le ferite del duello si rimarginassero. In quel periodo, strane voci si diffusero tra i cavalieri del Regno. Un'ancella al servizio di ser Ferk fuggì piangendo dai suoi alloggi, stringendosi il petto e rifiutando di parlare con alcuno. Due cavalieri dissero di averlo scorto mentre orinava su una cappella votiva e spezzava un crocefisso. Ser Ferk non montava che il proprio nero cavallo da guerra, e gli altri animali si innervosivano quando il suo li avvicinava. Queste ed altre storie giungevano al giovane recluso portate da ser Gus, ma egli le sprezzò, come voci di sciacalli.

L'odio che il cavaliere nutriva per il saraceno si acuì, invece che smussarsi, ma certo non sulla base di volgari calunnie. Invece, i sospetti sulla sua nascita divennero, pur senza prove, delle certezze. Partì in silenzio, di notte, solo.

Non sapeva dove il destino l'avrebbe condotto, ed era colmo di una miscela di angoscia ed eccitazione insieme, perché, come l'esperienza gli avrebbe insegnato, quando un uomo prende in mano la propria vita, le cose diventano migliori.


N
Foresta Perigliosa
Radura
Fonte
Passaggio Segreto
Borgo
Castello
Risaie
Campo di battaglia
Collina
Accampamento Nemico


Lato Nordest
Torre Nord
Torre Est
Magazzino
Caserma
Armeria
Quartiere delle Botteghe
Lato Nordovest
Palazzo
Torre dei Venti
Scuderie
Lato Sudest
Caserma
Torre Ovest
Torre Sud
Lato Sudovest
Lato Sudovest
Fossato
Fossato

LA QUARTA DI COPERTINA

Francia, XII secolo

"Dagli spalti del castello, i difensori assistettero al perfetto unisono di uomini, animali e metallo attaccare in file ordinate, le lance oscillanti. Il sole mutava di continuo il bianco delle vesti e l'argento delle armature in un lago di luce in movimento. Erano solo un centinaio, ma ai saraceni sembrarono mille."

Esiliato da suo padre, che ha riconosciuto un saraceno come erede al trono, il Cavaliere Senza Nome erra in sella al fedele Biancospino vivendo avventure prodigiose. Il Fato lo guida alla fortezza di Carmick, dove con l'aiuto di valorosi compagni e della donna che ama fronteggerà la minaccia di una setta sanguinaria e l'assalto di un formidabile esercito.

Un romanzo disseminato di storie nella storia, che amalgama leggenda, realtà medievali e azione conducendo il protagonista, e il lettore, verso il Segreto nella Fiamma, alla scoperta di un senso al proprio agire che trascenderà i confini stessi dell'avventura.

L'AUTORE



Nasce a Milano nella notte di San Valentino, appena prima di un'eclissi totale. La concomitanza di elementi bizzarri condiziona il suo sviluppo emotivo fin dai primi anni di vita. A otto anni arringa il parroco sui vantaggi del libero pensiero e viene cacciato da catechismo. A dodici, durante la settimana bianca scolastica, scopre sia il "Ritratto dell'artista da giovane" di James Joyce, sia il gioco della bottiglia. Non se ne riavrà mai. A tredici cade da un albero attaccato a una corda nel tentativo di emulare Robin Hood, le cose peggiorano. A diciotto va alla visita di leva dopo aver letto Comma 22 e riesce a convincere l'ufficiale medico che non sarebbe un buon acquisto per l'esercito.
L'università lo vede passare tristemente nei suoi corridoi, poi si imbarca in molti e diversi mestieri, fra cui, classicamente, lo scaricatore alla stazione ferroviaria e il venditore di enciclopedie, finché non approda al giornalismo, attività che svolge da circa quindici anni. Nel frattempo si è sposato e trasferito in provincia di Parma, dove è nata sua figlia.
Ha lavorato come direttore editoriale e responsabile di un periodico tecnico, per cinque anni è stato corrispondente di cronaca bianca e nera per la Gazzetta di Parma, per quattro articolista sui mensili di settore della Rcs-Rizzoli.
Del 1986 il romanzo di heroic-fantasy *La Spada del Destino*, seguito da racconti apparsi negli anni successivi su varie riviste; negli anni Novanta prende parte all'esperimento letterario del gruppo *Fabula*. Sono del 2006 la sua raccolta *D'Estro Sinistro* e la partecipazione all'antologia *XII*.

INTERVISTA A MASSIMO VASSALLO

(dal blog *False Percezioni*, a cura di Luigi Milani)

"Il segreto nella fiamma" è il tuo nuovo romanzo, a distanza di oltre vent'anni dal precedente, "La spada del destino", pubblicato nel 1986. Una domanda provocatoria, caro Massimo: cosa hai fatto nel frattempo, letterariamente parlando?

Ho scritto dei racconti, piuttosto diversi fra loro per stile e genere, cercando di ottenere che ognuno fosse insieme autentico, ben scritto, non autoindulgente. Alcuni li ho pubblicati su varie riviste, tutti insieme costituiscono l'antologia "D'Estro Sinistro". In questi venti anni ho scritto anche tre romanzi: di fantasy pura, di fantascienza, e uno spionistico. Non sono ancora usciti dal cassetto, per farlo necessitano prima di una feroce messa a punto.

So che non è impresa facile, ma vorresti provare a descrivere per sommi capi la trama del tuo libro?

Certo. Un giovane cavaliere, disilluso reduce dalla Palestina, al suo ritorno in Francia sul finire del XII secolo, viene privato della sua primogenitura e del diritto di successione al trono di un piccolo regno dal proprio padre, in favore di un cavaliere saraceno. Nel corso del suo esilio vive alcune suggestive avventure al limite del soprannaturale, e finisce con l'essere ospitato nel misterioso castello dei Carmick, dove si svolge parte cospicua del romanzo. Qui si innamora di una donna, viene raggiunto da un amico, Ser Turnball, e altre avventure cominciano. Il castello viene assediato da un esercito ostile, e nel contempo al suo interno, come quinta colonna, agisce una sanguinaria setta di incappucciati. La foresta vicina al castello è teatro di una parte dell'azione.

Come hai maturato l'insano proposito di dare vita a un'opera così articolata?

Il primo spunto è stato l'incontro con una persona molto particolare, in occasione della pubblicazione de "La Spada del Destino". Lei per prima mi parlò della Foresta di Broceliande, in Bretagna, il luogo dove Chretien de Troyes ambientò il suo ciclo di romanzi medievali e la cerca del Graal. Nel 1988 ci passai tre settimane, zaino in spalla, percorrendo la foresta in lungo e in largo, dormendo ogni notte accampato in un posto diverso, mangiando scatolette e bevendo dalle fonti, senza mai uscirne. Ritrovai non solo ogni luogo descritto così tanti secoli prima da Chretien, ma soprattutto mi calai nella natura, al punto da conservare un senso di indelebile identità con quei posti. Questa esperienza diede credo il via agli avvenimenti successivi. La prima stesura, completa, del romanzo risale al 1990. È stato riscritto nel 1995 e in occasione della versione attuale e definitiva. Adesso però basta, spero mi capirai. (Qui ci andrebbe l'equivalente di una risata).

So che rifuggi da classificazioni ed etichette. Tuttavia, dovessi inquadrare "Il segreto nella fiamma" in un genere letterario, a quale lo ascriveresti?

Forse la definizione più neutra e veritiera è "romanzo d'avventura". Ha infatti un intreccio complesso, molti personaggi, battaglie, duelli, parla di sentimenti per cui vale la pena vivere o morire, e ha un'ambientazione storica autentica. Vi sono il gusto per il colpo di scena e per l'ambientazione, la ricerca del ritmo, la rapida successione e l'intrecciarsi degli avvenimenti principali a brevi storie in flashback. Contiene elementi e spunti narrativi di provenienza letteraria assortita, filtrati con cura in funzione dell'omogeneità e della coerenza nel romanzo. In sostanza, è un romanzo d'avventura. L'avevo già detto?

Ti riconosci in qualche autore contemporaneo o del passato?

Sono diversi gli autori le cui opere sono per me una fonte di meraviglia inesauribile. Charles Dickens, Jack Kerouac, Emilio Salgari, Goffredo Parise, i Dumas, Omero, Ponson du Terraille, William Gibson, Isaac Asimov, Paul Auster, Gabriel Garcia Marquez. Se parliamo solo di questo romanzo, di certo devo molto alla letteratura epica medievale e alla saggistica moderna sul tema. Ma anche a Conan il Barbaro.

Partecipi anche alla raccolta "Corti", sempre edita dalle Edizioni XII. Ti trovi più a tuo agio con il modulo narrativo del racconto, o preferisci la "lunga distanza" offerta dal romanzo?

Mi trovo a mio agio con ciò che immagino e non faccio un distinguo di contenitori, se non nel senso che le idee e le emozioni dicano a me cosa dovrò fare dei contenuti in fiere.
I Corti sono un piccolo scrigno, non credo sia mai stato fatto nulla di simile. Ci sono nei Corti alcuni racconti di una manciata di righe, anche meno, che hanno una valenza letteraria e contenutistica di assoluto rilievo. Naturalmente parlo dei lavori degli altri. Personalmente mi sono coinvolto con entusiamo nell'idea di Francesco Lanza. Ho un debole per gli esperimenti letterari, mi tirano su il morale e fanno sembrare possibile che esista un modo per comunicare più efficacemente con il lettore.

Oltre che scrittore, collabori attivamente alla gestione delle Edizioni XII. Con quali mansioni?

Sono un socio fondatore e un membro del Direttivo, mi occupo delle relazioni con la Stampa. In questo momento sto preparando i comunicati per i nove libri del nostro primo catalogo, tra i quali "Il Segreto nella Fiamma". Ah, e rispondo al telefono.

Torniamo al fronte letterario: a cosa stai lavorando al momento?

Sto strutturando una storia, italiana e contemporanea, ispirata alla canzone "Little Tin Soldier", di Donovan Leitch. È la favola in musica del soldatino di stagno con una

gamba sola e della sua ballerina di vetro. La canzone mi ha sempre commosso, anche troppo, prima o poi dovevo farmi coraggio e affrontarla creativamente e il momento è arrivato.

Progetti futuri?

C'è un accordo con Daniele Bonfanti, l'autore di "Melodia", per scrivere un romanzo insieme sulla base di elementi che abbiamo già delineato. I rispettivi impegni rendono purtroppo difficile dare una tempistica a questa idea.
Forse scriverò un seguito a "Il Segreto nella Fiamma". Molto dipende da quale sarà l'accoglienza del pubblico al romanzo.

IL GRUPPO XII SULLA RETE:

www.xii-online.com

www.xii-online.com/forum

www.xii-online.com/blog

www.xii-online.com/shop

info@xii-online.com

VISITA ANCHE:

La Tela Nera: www.latelanera.com

EBookGratis: www.ebookgratis.net

Necro: www.necro.it

Malpertuis: http://mal-pertuis.blogspot.com

Davide Cassia Blog: http://davidecassia.blogspot.com

Thriller Café: http://thriller-cafe.blogspot.com

False Percezioni: http://falsepercezioni.blogspot.com

Strumm und Drunk: http://strumm.splinder.com

OperaNarrativa: www.operanarrativa.com

Scheletri: www.scheletri.com